

FIGURE DELLA CULTURA CALABRESE

Lo storiografo oppidese Nicola De Meo



di ROCCO LIBERTI

Nicola De Meo, figlio del custode del carcere mandamentale di Oppido, dall'età di tredici anni ha lasciato il paese natio per portarsi a Vibo Valentia, dove il padre era stato trasferito e lì ha trascorso il resto della vita. Però in lui, come nel resto della famiglia, la cittadina alle falde dell'Aspromonte aveva lasciato il segno e non mancava scusa che non spingesse ognuno a ritornare sui propri passi. Certo, a Oppido erano rimasti i parenti, ma la rinomata squadra di calcio *Mamerto* come le ampie piazze e vie, le amicizie e tant'altro esercitavano un richiamo irresistibile.

La domenica era un appuntamento scontato. Difatti, il giovane De Meo si sentiva più un oppidese che un vibonese e ragionava ed agiva come tale. Mio padre, svolgendo il servizio militare proprio a Vibo aveva spesso occasione d'intrattenersi e qualche volta è stato costretto proprio con Nicola, me lo diceva spesso quest'ultimo, a rifugiarsi sotto un ponte per timore di temuti attacchi aerei. Addirittura, ha fatto con lui e altri della famiglia il percorso a piedi fino ad Oppido qualche giorno prima dell'8 settembre 1943.

Più che con Nicola, il mio rapporto adolescenziale e giovanile è stato col di lui fratello Vincenzo (Cecè), ch'era spesso a casa degli zii Molluso.

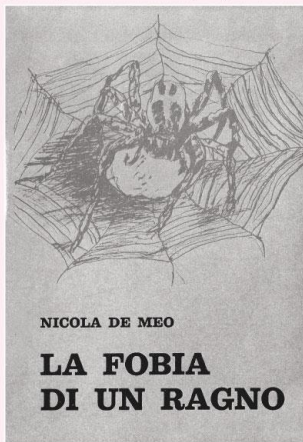
Con Nicola invece, dato anche lo sbalzo di età, è stato un incontro piuttosto di carattere culturale e si è verificato certamente dopo che io ho iniziato ad inviare articoli alla rivista CALABRIA LETTERARIA,



Nicola De Meo (n. Oppido 1926 - † Vibo Valentia 2013).

che lui seguiva appassionatamente e a cui in seguito ha collaborato variamente.

Difatti, il primo omaggio rimonta ad un breve impegno di poche pagine stampato nel 1969 e dal titolo *Le mura d'Hiptonion non sono una scoperta recente*, col quale polemizzava a proposito col



corrispondente della Gazzetta del Sud.

Se ne stava beato in quel di Vibo allorché come un fulmine a ciel sereno è apparso sull'orizzonte di Oppido *Il Previtocciolo* (stampato da Feltrinelli a febbraio 1971) a firma di don Luca Asprea, un'opera che, al di là degli indubbi meriti letterari, metteva a nudo episodi reali e dicerie, animosità e veleni di carattere scandalistico che hanno solleticato o crucciato parecchio, secondo i casi, la popolazione oppidese. Era il nostro *I peccati di Peyton Place*, che un quindicennio prima aveva fatto similmente tanto rumore negli Stati Uniti. Allora solo Nicola De Meo ha tentato di difendere il buon nome degli Oppidesi. Colpito negli affetti ed anche nell'amore per il paese natio, si è dato a ripercorrere con altro occhio e con dati precisi le tappe della vita paesana, rispondendo per le rime all'Asprea alias Ragno con il suo *La fobia di un ragno* (il titolo è chiaramente allusivo del personaggio), che è apparso a tamburo battente per le edizioni Giuntine di Firenze nel giugno 1972.

Partito così lancia in resta, De Meo non poteva rimanersene ancorato ad un tale sua ardente difesa e già nel 1976, per le edizioni A.B.C. di Firenze, si ripresentava nell'agone letterario con *Alito del sud*, un lungo racconto che gli dava modo di offrire di bel nuovo il suo mondo nel periodo a cavallo dell'ultimo conflitto mondiale.

I luoghi interessati sono naturalmente a ridosso di Oppido fino a toccare quello che anche per gli Oppidesi rappresentava più che

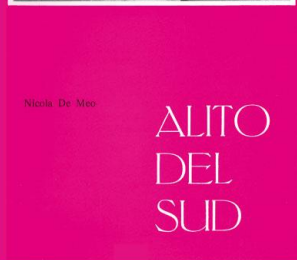
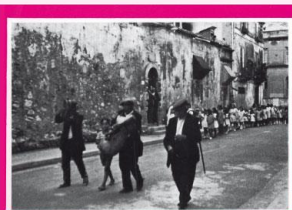
un mito, il santuario di Polsi con le sue leggende ed i tanti fatti delittuosi che si rincorrevano di anno in anno, ma anche con quell'aura di miracolismo che affascinava le turbe.

Naturalmente, l'autore non può fare a meno di presentare il suo primo viaggio a Polsi, i luoghi che lo hanno affascinato per i tanti racconti fantastici che ha ascoltato da bambino dalla voce dei grandi e le considerazioni che ne ha potuto trarre. Il libro è scorrevole ed attrae.

Recensendolo nel gennaio successivo sul *Corriere di Reggio e Reggio express*, sempre preso dalla mania della precisione storica, ho dovuto fare qualche rilievo. Letto l'articolo, De Meo mi scriveva nel marzo riportando passi salienti dello stesso e accettando quanto espresso. Questo l'incipit: «Caro Rocco, il mio libro, dal titolo "Alito del sud", che è riuscito a destare un certo interesse nei cultori di tradizioni popolari, non poteva lasciare inerti studiosi ed eruditi della nobile Mamerto».

Ancora il suo mondo oppidese mai negletto fa da sfondo ad un altro lungo racconto affidato da De Meo alle edizioni ABC di Firenze e uscito appena tre anni dopo, nel 1979.

È *Il primo tremito*, un'opera in cui il protagonista, naturalmente l'autore stesso, ripercorre i tempi della fanciullezza e le esperienze maturate nella scuola elementare, quando premi e castighi, ma so-



prattutto questi ultimi, reggevano l'iter educativo. Il racconto è comunque sempre pervaso da quell'atmosfera paesana, nella quale si trascorrevano momenti lieti e meno lieti accompagnati dalle arcaiche e accattivanti espressioni popolaristiche, a cui piccoli e grandi si rifacevano ad ogni occasione.

Nel 1987 è uscita per i tipi di Calabria Letteraria editrice nuovamente un lavoro ricco di notizie e di spigolature folkloriche, come ha amato indicare. Nell'ennesima fatica, *La civiltà contadina in Calabria e nel Mezzogiorno*, sempre relativa in gran parte al territorio nel quale ha scorrazzato da bambino, De Meo offre a piene mani composizioni popolari a volte poco o per nulla conosciute e vecchie immagini, che ne sono un degno coronamento. Per la prima volta si affaccia il tema Vi-

bo *Valentia* e la trattazione è riservata ad un evento assai popolare nella zona, l'Affruntata. È questa una chiara avvisaglia del volume che proporrà nel 1993 per le Edizioni Barbaro della stessa Oppido, appunto *Vecchia Vibbo*, un insieme di ricordi personali, con preziosi riferimenti storici ed assaggi di genuino folklore. Nell'opera si snodano con linguaggio di facile accoglimento l'avvicinarsi degli avvenimenti storici che hanno interessato la città e i personaggi che si sono imposti all'attenzione nazionale in vari campi.

Naturalmente l'età che più interessa è quella fascista, che però è analizzata con acutezza e moderazione. Non mancano i momenti di vita paesana ed i canti del popolo, tutte cose che in definitiva rappresentano una costante per lo scrittore oppidese.

Nel 2003 De Meo, che si occupa di tutt'altro e insegna negli istituti tecnici essendosi laureato in economia aziendale a Roma, si cimenta anche con la poesia, ma il suo veicolo è il vernacolo calabrese, col quale viene a rappresentare del pari il suo vecchio mondo. I simpatici quadretti di *Sillogie poetica* edito ancora da Calabria Letteraria, sono presi dalla vita quotidiana di un tempo e il ricordo è sempre vivo. Come di regola nei suoi lavori, a dominare è la semplicità. Scrive il prefatore Antonio Lo Gatto: «Il dialetto di De Meo è fatto di tocchi brevi e precisi:

Segue a pagina 56

Abbonati o regala un abbonamento a





Ti costa solo 25,00 euro!
Componi lo ☎ 0968 437363

**OFFERTA VALIDA
 IN ITALIA E SOLO
 PER I PRIVATI!**


e comunicaci il tuo indirizzo o quello di amici e parenti ai quali intendi regalare l'abbonamento.
 In quest'ultimo caso inseriremo un biglietto di avviso-regalo con il tuo nome!

nessun ammantamento di contorno, quasi a ribadire la stringatezza del suo modo di vivere, che si trasmette alle parole che costruisce le immagini e le pone all'attenzione del lettore».

L'anno dopo, per le edizioni Mappograf della stessa Vibo fa la sua apparizione nel consueto filone "Memorie vive", quasi un romanzo che ripercorre le tappe del primo periodo di vita. «E il solito prefatore annuncia: «Ancora una narrazione ispirata agli anni giovanili, con la solita obiettività ed il coraggio di denunciare soprusi ed angherie da parte delle classi le quali assunsero il potere dopo il secondo conflitto mondiale».

Dopo vari anni di silenzio, nel febbraio 2011 mi è arrivata puntualmente con l'immane dedica l'ultima fatica appena edita, *Il Sud Italia Dagli albori allo scombiamento*.

L'opera è una rivisitazione personale della storia del Meridione, nella quale, pur rifacendosi alle trattazioni che vogliono un sud sempre preda e schiavo del nord, De Meo svolge un racconto vivo delle situazioni che ha vissuto o ha recepito dal racconto dei suoi. Le immagini più vive riescono naturalmente quelle offerte dal noto e, per parecchi, deprecato ventennio.

Considerazioni politiche a parte, di cui ancora si dovrà dar conto dalla storia, l'autore ha svolto la sua fase giovanile in un particolare momento e questo gli è rimasto appiccicato fortemente. 

Storicittà

0968.1950095
328.1669315

storicitta@gmail.com

Via Regina Margherita 46
88046 LAMEZIA TERME CZ



SCAFFALE

RASSEGNA MENSILE DI LIBRI

Per segnalazioni e recensioni
contattare i seguenti indirizzi:
0968.1950095 - storicitta@gmail.com

CICCIO SCALISE

Icica

Edizioni in proprio
pp. 146 • euro 10,00

Senza ombra di dubbio, Francesco Scalise, nel momento in cui ha sentito il bisogno di comporre le sue liriche, lo ha fatto per una necessità interiore, per esprimere sentimenti ed emozioni che ribollivano nel suo animo; ha dato ascolto alla sua profonda sensibilità, ha risposto con la poesia ai dolori che purtroppo ogni uomo, spesso, deve subire e sopportare nel viaggio, breve o lungo, della vita. La composizione poetica, come ogni forma d'Arte, porta con sé dubbi, incertezze, fragilità, "timidezze" di ogni tipo, e conseguenza di tutto questo è la quasi certezza di voler chiudere in un cassetto quanto si è scritto, considerando i frutti letterari come esperienze che si esauriscono nella sfera prettamente privata, personale o al massimo familiare, tutt'al più composizioni da rendere partecipi una ristretta cerchia di amici.

Può accadere, però, che un amico di Francesco Scalise si appassioni alle sue liriche e voglia farne qualcosa di più pubblico, affinché tanti lettori possano conoscerle ed essere anch'essi partecipi di emozioni e sentimenti, ditemi che accompagnano la vita di ognuno. Così, queste poesie sono arrivate a me. Ne sono rimasto subito affascinato e appassionato, notando come il lavoro di Francesco Scalise rappresenti, invece, un incisivo contributo alla sua terra di Sambiase. Egli coglie fatti, costruisce ricordi, sottolinea sfumature, descrive personaggi e amici della sua terra con una poesia solida, curata, ove gli aspetti tecnicostilistici si fondono mirabilmente al sentimento che ha fatto scaturire la lirica stessa.

Attraverso l'uso del vernacolo sambiasino, Scalise tratta non solo tematiche descrittive e legate al ricordo ma anche temi universali quali l'amicizia, temi storici come l'emigrazione, di attualità come la crisi, sia vista con gli occhi di oggi sia vi-



sta con gli occhi di ieri. Non manca, come nella tradizione della migliore lirica dialettale l'umorismo e il sarcasmo, unito ad una vena malinconica che tutto pervade.

Un altro punto che vorrei sottolineare è l'importante messaggio ch'egli vuole dare alla rivalutazione del territorio di Savutano, anzi più che rivalutazione il Nostro vuole assegnare la giusta dignità storico-sociale a questo quartiere lametino, così importante nella strategia della città.

Il contributo, a mio parere, di grande importanza, che Francesco Scalise ha dato con le sue liriche è nella lingua: ha utilizzato l'antica lingua di Sambiase, un vernacolo ricercato che rappresenta già in sé un lavoro filologico-letterario preziosissimo. Infatti, l'utilizzo grafemico dei vocaboli, (interessante sarà anche quello fonemico), è patrimonio storico-linguistico di Sambiase, è memoria linguistica e culturale, è ricerca da tramandare ai posteri.

Quindi, Francesco Scalise poeta, ma anche Francesco Scalise studioso, contribuendo come pochi alla storia della lingua della sua terra. Non può mancare quindi in appendice al volume che raccoglie le sue liriche un glossario di carattere filologico delle parole vernacolari più antiche, interessanti e affascinanti proprio nel vederle scritte: ci danno un'immagine netta della storia e del patrimonio culturale di una comunità.

Sono convinto che l'insieme della forma scritta e del contenuto renda in modo nitido e totale il forte "sentire" di Francesco Scalise, nonché il suo spirito di osservazione acuto e sensibile sul passato, sul presente e sul futuro.

TOMMASO COZZITORTO
Dalla Prefazione

L'autore compone versi da offrire come omaggio o intrattenimento negli eventi che frequentemente si presentano.

Inizia così la sua «produzione poetica», soffermandosi su eventi, falli, ricordi, detti antichi, spaccati di vita sociale, politica, religiosa, e tante altre emozioni e ricordi, cristallizzati nel suo vernacolo tanto da essere ormai considerato dai suoi concittadini una originale ed autentica memoria storica. ▀